

Juan José Millás

La vida a ratos

Augusto Guarino

Università di Napoli «L'Orientale», Italia

Recensione di Millás, Juan José (2019). *La vida a ratos*. Madrid: Alfaguara, pp. 477.

Forse un libro come *La vida a ratos* meriterebbe, più che una recensione tradizionale, una sorta di quaderno di lettura, che desse conto delle molteplici suggestioni che il testo dissemina. L'opera si presenta come una specie di diario personale, strutturato in 194 settimane. A tenerlo è un personaggio che si chiama Juan José Millás, è uno scrittore, vive a Madrid e quando comincia ad annotare le sue giornate sta per compiere 67 anni. Il martedì della settimana 192 – la terzultima, dunque – sta correggendo le bozze di un romanzo che si chiama *Que nadie duerma*, la cui uscita è programmata per il febbraio successivo.

È evidente che il testo gioca deliberatamente con i meccanismi della *autoficción*. Il lettore non può fare a meno di immaginarsi il protagonista con la faccia impassibile – da contemporaneo Buster Keaton – di cui Millás ha fatto un'icona mediatica, soprattutto nelle frequenti occasioni pubbliche in cui il suo volto fa da contrappunto alle osservazioni paradossali che l'autore fa cadere in modo disinvolto.

La vida a ratos si snoda nel susseguirsi di annotazioni quotidiane, non sistematiche (a volte una settimana è fatta da una o due sole note) e di estensione variabile. Alcune sono brevi racconti di vita ordinaria, illuminati dal baluginare di un'incertezza nella percezione del protagonista. Altre sono veri e propri *artícuents*, talvolta ripresi e rielaborati da storie che attraversano la comunicazione giornalistica, radiofonica o televisiva, spesso volutamente prolungati dall'autore tramite appassionate ricerche sul web. Molte sono curiosi frammenti di conversazioni tra sconosciuti, colte per caso (o, piuttosto, per



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2018-06-17
Published 2019-12-04

Open access

© 2019 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Guarino, Augusto (2019). Review of *La vida a ratos*, by Millás, Juan José. *Rassegna iberistica*, 42(111), 501-504.

un'inconfessabile volontà di ascolto) in un bar, in treno, o per strada. L'unico freno a questa esibita dispersione del racconto è la ripetitività delle situazioni in cui si trova il personaggio-narratore: le sessioni quasi quotidiane con la sua psicoanalista (dove spesso finiscono per rifluire sogni, riflessioni, sensazioni già apparse in precedenza), le lezioni quasi sempre surreali al suo laboratorio di scrittura creativa (che a loro volta, così come sono popolate di bizzarri personaggi alle prese con improbabili prove di scrittura, hanno molto della sessione psicoterapeutica di gruppo), gli incontri e le visite con vecchi amici, spesso ammalati, che non di rado hanno come esito l'assistenza a un funerale (in altri casi, più rari, a cerimonie maggiormente festive, come un matrimonio, ma non per questo meno inquietanti).

Il lettore superficiale, così come hanno fatto alcuni dei primi recensori, può pensare che si tratti di uno scaltro assemblaggio di materiali simili a quelli che Millás propone quotidianamente sui media, o al più il resoconto umoristico di fatti della vita quotidiana mescolati con mestiere a aneddoti surreali. Ad esempio Jordi Gracia ha scritto su *El País*: «De su articulismo brillante, de su voz heterodoxa e incisiva llegan al libro múltiples rastros e hilos, casi siempre bienvenidos en la columna de la última página de este periódico, pero con un efecto muy distinto en esta novela: acumulativo y peligrosamente monótono».¹ E tuttavia, almeno dal *Don Quijote* in poi, il lettore più avvisato dovrebbe ricordare che il romanzo, almeno periodicamente, si nutre di fenomeni come la contaminazione di linguaggi, la dispersione argomentativa, la frammentazione del racconto, e - non ultimo - la contraddittoria esibizione autobiografica. In merito a quest'ultima, così come è evidente per il lettore (e deve restarlo) che il protagonista di *La vida a ratos* è Juan José Millás, dovrebbe essere altrettanto chiaro che al tempo stesso il personaggio che porta questo nome non è l'autore reale, fosse anche solo per l'accumulo di situazioni palesemente inverosimili e incompatibili di cui viene caricato.

La vida a ratos non è che l'ultima tappa della costante interrogazione di Millás sui limiti della nostra percezione della realtà (si pensi a testi come *Volver a casa* o *Tonto, muerto, bastardo e invisible*), a cominciare dall'inganno della percezione visiva, fino alle trappole del linguaggio, con le sue convenzioni avvertite come realtà (come non pensare a *El orden alfabético*), ad esempio i suoi concetti-trappola di *sinonimia* e di *omonimia* (così ricorrenti, ad esempio, in *La mujer loca*). L'ostentazione autobiografica non è che un ulteriore meccanismo di straniamento, la costante messa in questione della stabilità dei confini dell'Io. In questo Millás si colloca in una traiettoria creativa che parte almeno da Cervantes ma che nel XX secolo giunge - per

¹ Jordi García, «Cartera de valores», *El País, Babelia*, 11 de mayo de 2019. URL https://elpais.com/cultura/2019/05/07/babelia/1557227468_852080.html (2019-11-12).

lo scavo sui meccanismi linguistici, la riflessione metaletteraria e il coinvolgimento autobiografico – a classici come Unamuno. Il narratore del Novecento che però più ricorda il Millás di *La vida a ratos* è piuttosto Ramón Gómez de la Serna, non a caso esplicitamente citato nel testo («según Gómez de la Serna, la lluvia cree que el paraguas es su máquina de escribir», 83). D'altronde l'autore non disdegna di trasformare le sue annotazioni in vere e proprie *greguerías*: «la esquina es la parte luminosa del rincón» (231). Millás, soprattutto, ricorda Gómez de la Serna per l'andamento accumulativo della narrazione, concentrata su un personaggio *incongruente* (come il Gustavo dell'omonimo romanzo ramoniano), per l'abilità a trasformare in poesia il linguaggio della malattia e il gergo della medicina, per la trasfigurazione umoristica dell'onnipresente senso di morte.

La questione non è se *La vida a ratos* sia un vero o un finto romanzo, ma piuttosto perché il lettore abbia bisogno di interpretare in senso romanzesco i fatti della vita, anche quelli più apparentemente banali. E questo, come ben capì Borges (a sua volta citato da Millás), ce lo ha insegnato, o meglio *contagiato* come una malattia, proprio Cervantes: è l'abitudine (modellata allora sulla consuetudine alla fruizione del genere cavalleresco e nei secoli successivi secondo le tante modalità che gli sono succedute) a cercare un senso eroico nel destino umano, anche in quello più prosaico e banale; con il corollario che lo sforzo del lettore a identificarsi come protagonista di una Storia insinua il dubbio (appunto, *unamuniano*) su chi ne sia il vero autore.

Millás ambienta questo smarrimento in una contemporaneità in cui l'allontanamento all'infinito della morte si propone come una mera questione tecnica (di qui l'enfasi ipocondriaca sull'alimentazione bilanciata, sugli strumenti di diagnosi precoce, sulle meraviglie della farmacopea), mentre come garante della realtà si propone l'«evidenza» della sua rappresentazione mediatica («se non siamo morti è perché non lo ha detto la televisione», ricorda Millás citando Baudrillard).

A fronte di questa costante ansia esistenziale, il protagonista del libro contrappone una sorta di stoicismo *assistito*, supportato cioè dagli ansiolitici, dalla psicoterapia, ma soprattutto da una pervicace curiosità di sperimentare gli esiti spiazzanti e paradossali del vivere. Se per gli artisti del naturalismo l'arte non era che una *tranche de vie*, per Millás è piuttosto simile al gin tonic che il protagonista si concede ogni pomeriggio: qualcosa di frizzante e vagamente inebriante, che lascia tuttavia un retrogusto amaro. Da gustare a tratti e moderatamente. Ma solo per lettori ostinatamente millasiani.

